

STEFANO BARTOLINI

Fascismo antislavo Il tentativo di "bonifica etnica" al confine orientale

Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea, Pistoia, 2006, pp. 151, € 10,00.

Presentazione di Roberto Barontini

Il senso e la ragione di questo buon libro è dato immediatamente dalla considerazione iniziale del prefatore: «In questi ultimi tempi il tema della Storia di quanto è avvenuto nelle aree di confine fra Italia e Jugoslavia nell'arco dei decenni che vanno dalla Prima guerra mondiale al periodo successivo alla Seconda guerra mondiale, ha avuto una particolare risonanza sia a livello storiografico che politico e istituzionale.

L'istituzione della "Giornata del Ricordo" del 10 febbraio è la testimonianza più evidente di questa particolare attenzione. Risulta pertanto molto importante pubblicare un contributo di studio e di ricerca sulle vicende delle aree di confine... Il lavoro di Stefano Bartolini ha proprio la caratteristica di un saggio che non consente interpretazioni soggettive ma che si basa su documentazioni oggettive». Ecco, documentazioni oggettive; non smentibili. Con le quali bisogna fare i conti, al di là e oltre ogni preconcetto o posizione di parte.

Ma questo libro è anche altro. Informa – senza supponenza – e spiega, talvolta con insistita, opportuna, tenacia accadimenti non confutabili, considerando che in materia l'ignoranza (nel senso di mancata conoscenza) è diffusa. Specialmente negli ambienti scolastici e tra gli studenti. Affermo questo con cognizione di causa: tre anni e centinaia di percorsi nelle scuole di ogni ordine sui temi della storia e della memoria.

È ampiamente accertato che è esistito un fascismo di confine: violento, incolto, talvolta cialtrone. Basato sul falso, inesistente presupposto di una superiorità della cosiddetta razza italica – e della cultura – su quella slava e balcanica, una perversa distorsione di autoreferenzialità ridicola che per inevitabile contrapposizione genera sentimenti anti-italiani, in gran parte precedentemente assenti. Quel fascismo di frontiera impone, per leg-

ge l'assurda "italianizzazione" di nomi e cognomi secolari; dalla mattina alla sera da Jacumin bisognerà chiamarsi Giacomini. Con un senso di spaesamento e di umiliazione per la propria identità personale e nazionale facilmente immaginabili. Questo è accaduto, insieme – ma è avvenuto parecchio altro di consimile – alla proibizione di parlare la propria lingua madre, l'ordine ad esprimersi soltanto in italiano, alla chiusura di biblioteche e case della cultura slovene e croate, alla soppressione di giornali e riviste. Nel '41, infine, sulla devastata identità slava si abbatte il fascismo di guerra; con l'occupazione militare, che nella repressione di ogni opposizione non ha nulla da invidiare a quella esercitata dai nazisti. Alludendo ai croati Mussolini parla di "croataglia"; e riferendosi ai campi di prigionia per gli oppositori il generale fascista Gastone Gambarara scrive che è «logico ed opportuno che campo di concentramento non significhi campo di ingrassamento. Individuo malato = individuo che sta tranquillo».

Nella repressione del movimento partigiano locale, il gen. Mario Robotti – comandante dell'XI Corpo d'armata occupante – lamenta che «si ammazza troppo poco», rivolgendosi agli ufficiali, il 22 maggio '42, Mussolini incontra a Fiume il gen. Mario Roatta al quale dice che «la migliore situazione si ha quando il nemico è morto. Occorre quindi poter disporre di numerosi ostaggi e applicare la fucilazione tutte le volte che ciò sia necessario». È accertato, sostiene lo storico Angelo Del Boca, che «anche se la presenza dell'Italia fascista nei Balcani ha superato di poco i due anni, i crimini commessi dalle truppe di occupazione sono stati sicuramente, per numero e ferocia, superiori a quelli consumati in Libia e in Etiopia».

Avendo ulteriore spazio si potrebbero citare molti altri fatti consimili che farebbero, tra l'altro, capire meglio – lungi dal condividere – l'esasperato nazionalismo slavo, la volontà di presentare conti salati ad un'Italia – spesso ci si dimentica – che nel maggio '45 è nazione che perde la guerra che per prima aveva scatenato. Mentre, per contrappasso pesante, la Jugoslavia è tra le nazioni vincitrici di un conflitto – non possiamo dimenticarlo – che aveva subito. Ecco, questi capitoli aiutano a comprendere ciò che davvero è stato; e per chiara responsabilità del fascismo. Altra basilare verità, che nessuno può negare.

Primo de Lazzari



Stragi e violenza nella Seconda guerra mondiale

Saggio su "Ricerche di Storia Politica", rivista quadrimestrale, il Mulino, Bologna, n. 1 marzo 2008 a pag. 37.

Stragi e violenza nella Seconda guerra mondiale è il titolo di un ampio saggio di Lutz Klinkhammer apparso recentemente su *Ricerche di Storia Politica*, un'autorevole rivista a cadenza quadrimestrale che da tempo esce in Bologna per i tipi de "il Mulino". L'Autore, più volte attivamente presente in Convegni promossi dalla Resistenza italiana e da Regioni che alla lotta partigiana hanno dato un notevole contributo, attualmente è impegnato nell'Istituto Storico Germanico di Roma.

Nell'ampia analisi su vicende che, sia pure con fasi alterne, tengono viva l'attenzione del mondo politico italiano, nell'intento di sottolineare l'enorme differenza tra primo e secondo conflitto mondiale, cita un fatto significativo anche se poco noto, ma in più occasioni rilevato dallo stesso studioso. Alla giustizia militare tedesca nella Prima guerra mondiale si deve l'esecuzione di 48 condanne a morte nei confronti di soldati germanici mentre nella Seconda queste esecuzioni saliranno a circa 20.000.

Klinkhammer, ancora per dimostrare l'enorme differenza tra quella che gli italiani amano definire "Grande guerra" ed il conflitto che la periodizzazione europea colloca tra il 1939 ed il 1945, elenca altre impressionanti cifre. Nel 1914/'18 vari Paesi avevano mobilitato 60 milioni di soldati tra i quali si avranno 9 milioni e 200 mila morti. Nel 1939/'45 i soldati sotto le armi raggiungeranno la cifra di 110 milioni: i morti saranno 27 milioni pari al 25 per cento del totale rispetto al 15 per cento della "Grande guerra". Ma nel computo delle vittime del secondo conflitto vanno messi anche 25 milioni di civili che a loro volta comprendono i 5 milioni di ebrei sterminati nei famigerati lager. Se a queste cifre si aggiungono i dis-

persi - sottolinea ancora Klinkhammer - «per il solo teatro europeo si arriva a 55 milioni di morti». Non va poi dimenticato che la guerra di sterminio condotta dal Giappone prevalentemente in Cina, Corea e nelle Filippine a quanto scrive ancora lo studioso tedesco, «causò più di 20 milioni di morti».

Per farla breve, un calcolo esatto delle vite umane ingoiate da quella gigantesca strage che si concluderà soltanto il 2 settembre '45 con la resa definitiva del Giappone non potrà mai essere effettuato. Va comunque ricordato che già vent'anni fa il francese Gaston Bouthoul, in un ponderoso studio dedicato alle guerre storicamente note, sulla scorta di ricerche condotte da esperti di vari Paesi, scrisse che i morti provocati da cause dirette ed indirette nel Secondo conflitto mondiale, potevano realisticamente essere valutati in 100 milioni. Un notevole apporto alla grande strage si deve al Giappone che condusse anche una guerra di sterminio soprattutto in Cina, Corea e nelle Filippine. Tra l'altro anche l'*Impero del Sol Levante*, come ha ricordato John Halliday (*Storia del Giappone contemporaneo*, Einaudi, 1979), ha avuto il suo blitz-krieg: tra il dicembre 1941 ed il marzo 1942 «con una perdita di soli 15.000 uomini» aveva inglobato un territorio sul quale vivevano 500 milioni di persone.

Giuliano Vincenti



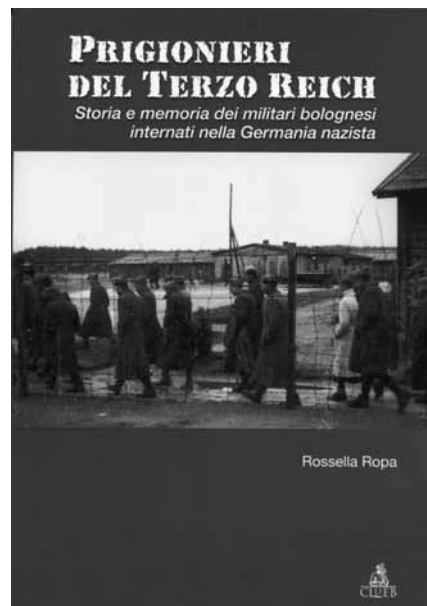
ROSSELLA ROPA

Prigionieri del Terzo Reich

Storia e memoria dei militari bolognesi internati nella Germania nazista

Ed. Clueb, Bologna, 2008, pp. 272, € 22,00.

È un lavoro storiografico decisamente importante quello condotto da Rossella Ropa e raccolto nel volume *Prigionieri del Terzo Reich*. Perché colma un vuoto di ricerca sui militari italiani internati che si trascina da decenni, vuoto che ha riguardato non



solo una realtà locale, Bologna - oggetto del volume in questione - ma anche l'intero quadro nazionale. Almeno fino agli inizi degli Anni '80, infatti, non un titolo (tranne qualche testo di memorie scritto dai protagonisti di quelle drammatiche esperienze) è stato dedicato alla ricostruzione della vicenda di coloro che a tutti gli effetti per primi compirono dopo l'8 settembre 1943 atti di Resistenza ai nazifascisti. Una resistenza disarmata, per lo più, fatta di rifiuti a scendere a compromessi coi nemici della Patria, per non indossarne divisa e aberrazioni. Così, circa 600.000 militari italiani furono arrestati e deportati nei lager.

9.127 di questi erano bolognesi e l'autrice del volume ha voluto raccontarli. Allora ha preso penna e sensibilità e con mirabile pazienza ha consultato migliaia di verbali custoditi nell'Archivio del Distretto militare di Bologna e redatti dalla Commissione interrogatrice che in questo modo valutò la posizione degli ex internati man mano rimpatriati al fine di liquidare gli assegni spettanti per le campagne di guerra. Ne esce un ritratto personale commovente ed eroico che è anche la fotografia di quella tragica epoca.

Il tutto prende avvio dal fatidico 8 settembre. L'esercito italiano è allo sbando, non arrivano ordini certi e nelle caserme si vivono ore d'angoscia. Molti ufficiali decidono che occorre consegnare le armi ai tedeschi. I soldati obbediscono,

ma qualcuno s'ingegna. Dai verbali della Commissione interrogatrice: «Il giorno 11 settembre ricevetti l'ordine di consegnare le armi ai tedeschi. Io, però, che odiavo i tedeschi come odiavo i fascisti, la mia arma la consegnai ma dopo avergli dato un colpo di mazza e ridotta inseribile. [Albania]» (n. 700 T). Questi gesti di resistenza non furono rari. Come non fu rara una certa inquietudine nei confronti dell'attesismo e dell'assenza di coraggio mostrati dagli ufficiali: «Eravamo pronti a combattere ma tutti i comandanti erano indecisi: eravamo 60.000 in Atene e dintorni mentre i tedeschi erano 2.000, sarebbe stato facile eliminarli [Grecia]» (n. 514 S).

Una volta cedute le armi, si veniva catturati. E a questo punto i militari tirano fuori un senso del dovere e della libertà eccezionali. I tedeschi intimano loro di arruolarsi nelle file della Wehrmacht o della Repubblica Sociale. La risposta è un favoloso no. Il seguito è quello da balordo copione nazista: i valorosi soldati italiani vengono internati nei lager.

Ma non finisce qui. Prosegue il tentativo di arruolamento anche nei campi di concentramento: il favoloso no non accusa colpi. «Alla fine di ottobre ci venne presentato un questionario in cui si richiedeva la nostra adesione e il riconoscimento della pseudo repubblica sociale fascista e l'impegno a collaborare con i reparti germanici sia con le armi che senza. Io rifiutai categoricamente ogni forma di collaborazione. Assieme a una decina di ufficiali, che pure avevano risposto negativamente, venimmo rinchiusi

e sottoposti a una particolare forma di vigilanza. Ci venne confiscato il bagaglio lasciandoci solo pochi indumenti personali. Si iniziava così la triste odissea di fame, maltrattamenti di ogni genere e umiliazioni (...) Il 13 novembre arrivai a Siedlce. Vennero in seguito due commissioni di ufficiali della RSI, una delle quali preceduta dal tenente colonnello Vaccari, per estorcerci quell'adesione alla quale il regime di fame a cui eravamo sottoposti avrebbe dovuti indurci. Sempre rifiutai. [capitano]».

E nel penultimo capitolo del volume, "I giorni del lager", vengono riportate le testimonianze dei patimenti inflitti dai nazisti a questi meravigliosi testardi.

Uomini d'altri tempi, verrebbe da dire, a cui la brava Rossella Ropa ha restituito una memoria tanto attesa e sacrosanta.

A.L.



RUGGERO GIACOMINI

Ribelli e partigiani

La resistenza nelle Marche 1943-1944

Affinità elettive, Ancona, 2008, 2ª edizione, pp. 304, € 18,00.

Questa seconda edizione di circa 400 pagine è un documento esauriente e puntuale sulla ricostruzione di quei fatti storici a cui si riferisce. Va detto che Ruggero Giacomini ci ha abituati ad una rigorosa ricerca storica, già nelle opere precedenti, ma sicura-



mente in questo voluminoso ma ben orchestrato volume esce tutta la precisione e la bravura di Giacomini. I fatti e i personaggi sono raccontati con un taglio attuale e con piglio giornalistico, di una ricostruzione sul campo.

Le note in pagina sono un ulteriore livello di lettura che consente un inquadramento dei fatti citati attraverso tutte le voci reperibili che parteciparono ai fatti, lasciando al lettore la possibilità di libera conclusione. Questa indagine storica non è diretta al grande pubblico, anche per l'aspetto importante del volume, ma i suoi contenuti certamente sono diretti anche ai protagonisti, combattenti e non, che hanno attraversato questo periodo storico ed è accessibile a tutti, proprio per il metodo di esposizione dei fatti. Auguriamoci il raggiungimento di questo intento in questa fase della storia che richiede un protagonismo fondamentale dei valori della Resistenza e nella premessa del libro questo intento è chiaro:

«Riandando ai tempi e ai luoghi dove – secondo le note penetranti immagini di Piero Calamandrei – nacque la nostra Costituzione, vuole essere anche un modo non rituale di partecipare ai festeggiamenti dei sessant'anni, con l'uspicio che sia difesa, rispettata e integralmente attuata nei principi programmatici fondamentali, in cui sono compendiate gli elementi ispiratori e i risultati del movimento resistenziale».

Gianni Carino



Visitate
il sito dell'ANPI

www.anpi.it